LE CORRISPONDENZE DEI LAVORATORI

LA VITA OPERAIA SUL NOSTRO GIORNALE

Caro Ingrao,

non molto tempo fa sono stato a Torino dove mi sono trattenuto una decina di giorni, prendendo contatto coi lavoratori di diverse fabbriche: la Mirafiori, la R.I.V., le Ferriere, la Lancia, la S.P.A. e tante altre ancora dove lavorano decine e decine di migliaia di operai: sessanta, settantamila. Prima ancora ero stato a Milano, all'Alfa-Romeo, alla Pirelli, alla Breda di Sesto, alla Brown-Boveri, alla C.G.E.

Sono stato anche altrove, a Piombino, a Bagnoli di Napoli, a Genova, a Biella, a Savona, a Firenze, a Terni, dove, come a Milano, come a Torino, mille e mille operai costruiscono la ricchezza fondamentale della nazione: l'automobile, la nave, il locomotore, il generatore di elettricità, l'aeroplano, il filobus, il trattore, i concimi chimici, la radio, i tessuti, le scarpe, ecc.

In ognuna di queste fabbriche ho parlato con operai di ogni fede politica e soprattutto coi giornalisti operai, redattori del giornale di fabbrica. Si discuteva del loro giornale, della sua impostazione, degli articoli pubblicati e di quelli che avrebbero dovuto esserlo, delle cose sindacali, della pagina culturale, ecc. Come tu comprenderai, non è possibile parlare di queste pubblicazioni di fabbrica senza parlare dell'*Unità*, che è l'organo del partito della classe operaia. Quest'lavoratori parlano dell'*Unità* con entusiasmo, con amore e non può essere diversamente. Ma non pochi di essi — e questo conferma il rispetto e l'amore che hanno per *l'Unità* — la criticano e si autocriticano al tempo stesso, perchè sentono che, se sull'*Unità* appaiono corrispondenze operaie in numero ancora insufficiente, e se il giornale parla ancora poco del loro lavoro della loro vita nella fabbrica e fuori della fabbrica, delle loro lotte per rafforzare l'unità operaia, di come essi discutano i problemi di partito e le questioni che il partito pone loro e cioè di come essi operino per la soluzione dei problemi nazionali: politici, economici, culturali — è anche un po' colpa loro. E ciò è vero. L'*Unità* parla ancora troppo poco delle cose operaie.

Sfogliamo *l'Unità*. Credo che dovremmo sfogliare parecchie pagine prima di incontrare il servizio di un inviato speciale che abbia vissuto tre o quattro giorni a contatto con gli operai di una fabbrica o di un gruppo di fabbriche e che racconti ciò che ha visto e ha sentito. Molte pagine, credo dovremmo anche sfogliare prima di trovare, fra i tanti racconti che pubblica la terza pagina, uno che si ambienti nella fabbrica, nel mondo operaio.

Io penso, caro direttore, che sia necessario e possibile portare di più sulla nostra *Unità* la vita operaia. Alcuni giorni fa parlavo con un compagno intellettuale, ed egli mi diceva come non sia cosa facile interpretare la vita, l'ambiente, il lavoro e le lotte operaie, sebbene riesce meno difficile, sebbene occorrano intelligenza, impegno e volontà, descrivere la miseria e il modo di vita al quale sono costretti gli abitanti del Sasso di Matera, i contadini del Delta padano e del Meridione, o descrivere le ristrettezze del piccolo borghese costretto a rattopparsi i vestiti, o l'ambiente degli intellettuali. E' vero che esistono ragioni storiche di questo fatto: per esempio una tradizione letteraria la quale dura da secoli — se pur con uno spirito e un orientamento che noi non sempre condividiamo — sulla vita contadina e sulla vita delle altre vecchie classi sociali; in questa tradizione i nostri scrittori e giornalisti si inseriscono per darle un contenuto diverso e nuovo, di lotta. Ma tutto questo non toglie che esistano oggi tutte le condizioni oggettive per portare di più sull'*Unità* e nella nostra letteratura la vita operaia.

Quali sono queste condizioni? Quale è questa strada? Prima di ogni altra cosa dovremmo, tutti, conoscere, apprezzare e amare di più i sentimenti, i gesti, il modo di fare di discutere e di esprimersi degli operai, cioè il loro linguaggio, i giornali che essi scrivono durante le brevi soste del duro lavoro giornaliero, la loro letteratura, per quanto possa essere ancora scarsamente elaborata. Andiamo a Piombino, per esempio. Troveremo circa seimila operai, divisi in due grossi complessi siderurgici. Metà del territorio urbano di Piombino è coperto da queste due fabbriche che lavorano giorno e notte. Alla Casa del popolo in via Ferrer troveremo gli operai che non sono di turno. Con un certo orgoglio uno di loro ci dirà: « Questa casa è *nostra*, anche il circolo che sta a pian terreno è *nostro* e lo dirigiamo noi, pure la libreria che è nel corso centrale, dove sono esposti tutti quei bei libri, è *nostra* ». In ogni locale della Casa del popolo troveremo gruppi di operai, donne, giovani, che vanno e vengono, che discutono sull'ultimo avvenimento politico. Altri stanno preparando il giornale murale, altri ancora sono riuniti per decidere quale sarà l'atteggiamento della Commissione interna dell'Ilva nella prossima riunione con la direzione della fabbrica, quali saranno le richieste dei lavoratori per rendere più sicuro il lavoro ed eliminare in parte lo sfruttamento bestiale. Altri, nella stanza accanto, discutono la seconda lezione del « Corso Marx ». Molti di questi lavoratori, finita la riunione, si metteranno sotto il braccio la borsa con il pranzo e si avvieranno verso la fabbrica. Il loro turno incomincia a mezzanotte. Accompagnandoli verso l'officina, ci racconteranno come si costruisce una rotaia o la lamiera per carrozzare le macchine e gli autopullman, come si svolge il loro duro lavoro, come essi lottano contro la disciplina di tipo fascista che il padrone vuole istaurare nella fabbrica. Passando sotto un lampione, uno di loro estrarrà di tasca il giornale di fabbrica, che essi hanno chiamato *La tenaglia*, come lo strumento fondamentale del loro lavoro nell'officina, e cercherà il nostro giudizio, commenterà con noi il contenuto. E' egli ci dirà che il racconto sulla terza pagina l'ha scritto un operaio addetto al forno Martin dell'Acciaieria.

Un'analoga, intensa vita di lavoro, di lotta e di studio la troveremo ovunque, nelle fabbriche di Milano, di Torino, di Genova. Ovunque troveremo *operai che pensano, elaborano, discutono, vincendo la stanchezza, la noia, la monotonia del gesto professionale del loro lavoro di fabbrica che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la loro vita interiore.* Ovunque troveremo operai che si battono per imparare i *non difficili « segreti » della cultura generale e professionale* (Gramsci).

Ecco, allora, la biblioteca di fabbrica dell'Officina Galileo di Firenze, che è frequentata in modo assiduo da oltre duemila operai; ecco i lavoratori del Cantiere di Livorno che organizzano una mostra di pittura eseguita da operai, nel momento stesso in cui sono in lotta contro la smobilitazione del Cantiere... Ecco delegazioni di operai di tutta Italia che scrivono sui giornali di fabbrica partecipare al prossimo Congresso della cultura popolare di Bologna.

Questi aspetti vivi di vita operaia sarà possibile portarli sull'*Unità*, soltanto con un frequente contatto dei nostri scrittori e dei nostri giornalisti con gli operai. Così daremo anche, a quei lavoratori che hanno già dimostrato di saper scrivere sul loro giornale di fabbrica, il coraggio e la fiducia di rivolgersi a un pubblico più largo, al pubblico dell'*Unità*.

AUGUSTO CAMPARI

Rina Morelli, Marcello Mastroianni e Memo Benassi nel dramma di Cècov « Tre sorelle », messo in scena da Luchino Visconti all'Eliseo di Roma, con un successo entusiastico

DA SABATO A PUNTATE SULL'UNITA' UN GRANDE ROMANZO DI BALZAC

PAPA' GORIOT

L'epopea sconsolata della " Commedia umana " - Il giudizio di Marx - Analisi del sentimento umano e minuta descrizione della società - Ispirazione costante dal reale

Sabato prossimo, 10 gennaio, sull'*Unità*, avrà inizio la pubblicazione in appendice del romanzo *Le père Goriot, Papà Goriot*, uno dei capolavori del grande scrittore francese Honoré de Balzac.

L'autore

Balzac nacque a Tours nel 1799. Avviato agli studi giuridici, la sua aspirazione di penetrare e descrivere il mondo che lo circondava, lo portò agli affari e alla letteratura. La sua era anche una forma nuova di letteratura: più che degli studi e degli esempi classici, teneva già conto delle sue esperienze umane, quelle esperienze che dovevano fare di lui, nel romanzo, il più grande maestro del realismo.

Dal 1821 in poi, fino al 1825, pubblica una serie di tragedie e di opere narrative senza successo. Poi tenta una impresa tipografica che si trasforma anch'essa in fallimento. Ma da questi piccoli e grossi disastri personali egli trae l'ispirazione e la forza della sua opera. Ora egli ha scoperto nella realtà, nella vita « non choisie », la vita comune, le leggi del suo tempo. Per di più, assillato dai creditori, ha bisogno di danaro. E allora scrive instancabilmente dando sfogo alla sua natura pletorica. Viene avviata così l'opera che doveva riempire la sua esistenza, il ciclo romanzesco della *Commedia umana*, l'epopea sconsolata della moderna borghesia, contrapposta alla medievale *Commedia* dantesca. Essa comprende 90 romanzi con una folla di circa duemila personaggi; accanto ad alcuni autentici capolavori troviamo innumerevoli pagine scadenti, e spesso le pagine scadenti sono negli stessi capolavori. Osservare e scrivere diventano in lui la stessa cosa, nè si preoccupa della parola se non per quello che gli serve di dire. Ma la materia che sa esporre ed illuminare è il suo tempo trasformato in personaggi. Marx disse che la grandezza dell'arte di Balzac consiste « nella profonda comprensione di rapporti reali », e questi rapporti storicamente sono quelli in cui si è andato formando il capitalismo in Francia, il punto di arrivo della borghesia all'apogeo del suo potere.

Gli ultimi anni dell'Impero, la Restaurazione e una parte del regno di Luigi Filippo sono compresi nella *Commedia* sotto divisioni che non hanno niente di assoluto e che, a loro volta, raggruppano una serie di romanzi: *Scene della vita privata, Scene della vita di provincia, Scene della vita parigina*. Ogni romanzo può andare benissimo da sè, porta in sè una materia compiuta. Sono alcuni personaggi che riappaiono di continuo qua e là a formare il legame apparente fra i vari atti di questo dramma, dove però la sostanza di quel tempo rappresenta il più solido ed evidente legame.

Ci troviamo in un momento che alla superficie appare di stagnazione, soprattutto se lo si paragona agli anni che lo hanno preceduto. Gli ideali di giustizia della Rivoluzione e l'eroismo napoleonico, dopo aver esaltato la Francia e smosso l'Europa, sono crollati. La borghesia muove gli ultimi passi verso il potere politico, ma ha già portato in alto e imposto i suoi caratteri, i suoi mille compromessi. Pure, sotto questa superficie pacata, si agita una gara di ambizioni, di interessi, di avidità, in cui lottare è difficile e facile soccombere, mentre l'illusione confonde la vista di ogni volenteroso, offrendogli, da portare nello zaino, un bastone di maresciallo dell'industria o dei traffici. Il tempo, questo tempo insidioso, in cui condizioni e rapporti sociali sono un groviglio di lotte personali e di intrighi, si riverbera nelle figure maggiori, anche se più chiaramente traspare dai personaggi minori che formano lo sfondo del quadro. Ma nella esemplificazione passionale, i protagonisti pur offrendo il pretesto di passioni individuali, precisano nelle loro manifestazioni quello che è tipico nella loro classe, nel loro ceto, nel loro ambiente. Basta pensare ad alcuni di essi. A Grandet, per esempio, in cui l'avarizia dell'uomo arrivato alla potenza del denaro attraverso i traffici della Rivoluzione, diventa l'idea fissa, la passione esclusiva della vita. A tale punto che tutti gli affetti sono costretti a soggiacervi, compreso quello rarissimo per sua figlia. A tale punto che, sotto l'estrema minaccia della morte, l'ultimo guizzo vitale è lo sguardo di avidità che indugia sul crocifisso del prete, non per il crocifisso ma per il balenio dell'oro. Anzi è proprio qui il punto di attacco dell'arte della *Commedia umana*: il conflitto fra due necessità, le passioni dominanti negli individui, considerate come moralità personali, forze o debolezze sociali, crisi o affermazioni ideologiche, e l'ambiente in cui si muovono questi duemila volti distinguibili nella folla di altri milioni.

Negli *Chouans*, nella *Peau de Chagrin*, nel *Colonel Chabert*, nel *Médecin de campagne*, in *Eugénie Grandet*, nelle *Illusions perdues*, nei *Paysans* e negli altri capolavori della *Commedia*, vive la complessa materia che Balzac ha saputo esprimere nella sua esistenza breve ed operosa conclusasi a Parigi nel 1850. Il ciclo si era iniziato con gli *Chouans* nel 1829. Poi Balzac era passato attraverso varie esperienze romanzesche e ideologiche fino al 1834, quando scrisse *Le père Goriot*, che è già un'opera della maturità.

L'opera e i personaggi

In *Papà Goriot* più che altrove incontriamo la fusione del doppio centro di tutta l'opera di Balzac, l'analisi del sentimento umano e la minuta, fedele descrizione della società con cui ogni sentimento è costretto a misurarsi. La pensione Vauquer è il teatro di questa lotta. Con i suoi pensionanti interni ed esterni, falliti — quasi tutti — o ancora ricchi di sogni e di speranze, vecchi pensionati e studenti ai primi anni, la pensione è un formidabile osservatorio puntato su varie direzioni. Fra questi personaggi si distinguono Rastignac, papà Goriot e Vautrin. Si tratta di due esperienze già consumate che diventano pretesti esemplari per il più giovane.

Infatti, *Papà Goriot* è la storia di un approdo a Parigi, un approdo alla città. Rastignac, nobilotto e studente squattrinato, sbarca in città dalla provincia, e dalla terraferma dei vecchi principi morali si trova improvvisamente nell'oceano agitato dei grandi capovolgimenti ideologici che le classi nel loro insieme e il contrasto dei gruppi e degli individui in seno alle classi producono e alimentano. La carica drammatica di questo racconto è nel primo scontro fra la sete di successo di Rastignac e i mostri sociali dei vari ambienti. In prima linea, fra questi, ecco l'altro protagonista: Papà Goriot. Anche lui, come Grandet, si è arricchito durante le carestie della Rivoluzione vendendo granaglie. Ma, strappato ai suoi traffici, è un uomo finito. La sua passione non è della stessa natura di Grandet. Ama le sue due figlie, divenute per matrimonio gran dame, la contessa de Restaud e la baronessa de Nucingen, di un affetto che è più che un vizio. Non solo si spoglia di tutto, ma si compiace quando le figlie lo calpestano

Accanto a lui Rastignac scopre Vautrin, quello che sarà d'ora in poi uno dei personaggi-cardine di tutta la *Commedia umana*. Cordiale e insinuante, vorrebbe aiutare il giovanotto.

Vautrin comincia col dare al suo giovane amico spregiudicate lezioni di vita parigina. Stranamente esse collimano con quelle che, nel gran mondo, gli impartisce una sua lontana parente, la viscontessa di Beauséant, che per affetto lo introduce fra la nobiltà del faubourg Saint-Germain. Ma Vautrin gli propone un patto che richiama quello con Mefistofele: penserà lui, attraverso un delitto, a procurargli un ricco matrimonio. Di fronte all'alternativa di tre esempi, quale sarà la strada del giovane provinciale? « Egli conosceva ormai le tre grandi espressioni della società: la Obbedienza, la Lotta e la Ribellione; la Famiglia, il Mondo e Vautrin; e non osava parteggiare per l'una o per l'altra. L'Obbedienza era noiosa, la Ribellione impossibile e la Lotta incerta ». La macchina, però, gli ha mostrato ormai i suoi ingranaggi, e non gli resta che far fruttare le sue esperienze per assicurarsi la bella vita della società elegante. Non si può dire che dall'inizio alla fine egli non mostri una coerenza nel desiderare il suo posto. Ma piuttosto debole di fronte ai suoi princìpi originari, accetterebbe persino la proposta di Vautrin. Lo salva Goriot che su di lui vuol edificare la felicità della sua figlia minore. E però l'esempio del vecchio, la sua fine miserabile, lo portano inesorabilmente alla lotta. La sua sfida a Parigi viene lanciata proprio mentre fa da unico spettatore al desolato seppellimento del vecchio fallito.

Rastignac sarà il tipo esemplare del giovane che non sa e non vuole neppure difendere i suoi ideali. Il suo scetticismo sarà d'ora in poi la sua forza. Senza rifiutare una certa fondamentale onestà, egli tuttavia, con molta eleganza e con molto saper vivere, si piegherà agevolmente ad ogni sistema di valido compromesso con la società.

Il realismo di Balzac

Lo scrittore attingeva i suoi modelli nei vari ceti, partendo da premesse ricavate anche dai dibattiti sulle teorie scientifiche del suo tempo intorno alla determinazione dell'ambiente sulle specie animali.

Strada facendo, la realtà gli si impone con l'intreccio dei suoi casi infiniti. Il mondo che ha dinnanzi, e che gli si mostra nelle sue forme più crude e ripugnanti, suscita là sua ribellione e il suo scetticismo. Particolarmente in *Papà Goriot* ritroviamo questo suo accento sconsolato. La crisi ideologica di Rastignac e la desolata fine del vecchio Goriot sono due momenti fra i più vivi e drammatici della sua condanna e del suo sconforto. Ma anche su questa visione, molto spesso, le sfumature della realtà si sovrappongono, riescono a scioglierla, a movimentarla o a disperderla.

Dobbiamo rilevare, infatti, che i punti di interesse di questo scrittore sono infiniti. Anche questa è una novità. Fino al suo arrivo, il romanzo francese non era stato che un susseguirsi di casi di amore di ogni genere, dall'erotismo più sfrenato all'indagine sentimentale. Balzac si incontra col suo tempo in ogni situazione. I suoi intrecci si muovono per leggi e casi innumerevoli. Gli elementi fondamentali della vita sociale diventano racconto, vengono mostrati nelle forme dirette che assumono negli individui.

Perciò, al di sopra di ogni limite, di ogni sproporzione narrativa, di ogni scetticismo, di ogni concezione personale del mondo, quello che conta e che ha valore nella sua opera è l'ispirazione dal reale. « E si capisce — scriveva di Balzac, Gramsci — l'ammirazione che nutrirono per lui i fondatori della filosofia della prassi (Marx e Engels): che l'uomo sia tutto il complesso delle condizioni sociali in cui egli si è sviluppato e vive, che per " mutare " l'uomo occorra mutare questo complesso di condizioni, è intuìtò chiaramente da Balzac ».

Non c'è da meravigliarsi se, procedendo per questa strada, pur partendo da particolari convinzioni politiche, Balzac sia arrivato, nella *Commedia*, ad esprimere risultati del tutto opposti. Nei suoi articoli, nelle sue pagine polemiche, persino qua e là nella sua opera narrativa, quando parla non per personaggi ma per concetti, egli si manifesterà reazionario e legittimista. Voleva andare contro corrente, verso il passato. Ma la visione di quel mondo, i suoi personaggi attinti da una imparziale visione della realtà, lo trascinavano inesorabilmente innanzi. Ci ha dato uno degli esempi maggiori di narrativa democratica. Zola lo definiva « un talento essenzialmente democratico che ha scritto l'opera più rivoluzionaria ».

MICHELE RAGO

IL 1953 BATTERA' IL 1949 NEL RECORD DELLE BEVANDE ARTIFICIALI?

Lo scandalo del vino

In un anno abbiamo bevuto oltre 4 miliardi di bicchieri di vino adulterato - Il famoso decreto catenaccio contro la sofisticazione messo in quarantena dal governo d.c.?

Quattromila milioni di bicchieri di vino fatto con fichi secchi, carrube, melasse, datteri, bietole essiccate — si calcola — abbiamo bevuto nell'annata grande della sofisticazione: il 1949. Per ben quattro miliardi di volte, allora, abbiamo portato alle labbra un vino fabbricato con tutti gli intrugli immaginabili di questo mondo. Magari, tanti bevitori si saranno sentiti male, però, che si sappia, nessuno dei sofisticatori è andato a finire in galera. In carcere, allora, non sono andati i fabbricanti di vino, ma i contadini poveri della Puglia che manifestavano per avere la terra.

Malauguratamente, secondo quanto si sente dire — ne parla persino Il torchio, *foglio dell'Industrialvini — oggi siamo forse alla vigilia di un'altra colossale mistificazione: in questo anno di grazia 1953 incorriamo nel pericolo di sorbirci una quantità enorme di vini affatturati, come nel 1949.*

Come si sa, il 30 ottobre 1952 è uscito un decreto catenaccio sulle materie alcoligene, che tenderebbe ad arginare la fabbricazione del vino con carrube, fichi secchi, ecc., lasciando però ad libitum la possibilità, soltanto ad un ristretto gruppo di grandi industriali (gli zuccherieri) di fornire la materia prima per la fabbricazione dei vini artificiali. Quel decreto catenaccio colpisce infatti soltanto la sofisticazione del vino fatta con altre materie che non siano lo zucchero.

Una colossale truffa

Di colpo, uscito quel decreto, i fichi secchi, per esempio, son crollati sul mercato. Sembrava quasi miracoloso che una legge d.c. riuscisse a liquidare la sofisticazione. Quel decreto favoriva gli zuccherieri, ma colpiva i frutticultori, ed anche i sofisticatori, i quali avevano tutta la convenienza a fare il vino con gli sciroppi e non più con lo zucchero.

Questi fabbricanti di vino, apprendiamo ora, adducendo di voler andare incontro alla « crisi dei frutticultori », fatti gli opportuni passi presso le autorità competenti, nei Ministeri interessati, hanno così abilmente manovrato, che pare abbiano ottenuto formale assicurazione della sollecita emanazione di una leggina, con la quale per quattro mesi praticamente sarebbe messo in quarantena quel famoso decreto catenaccio. In tal modo verrebbe permesso ai fabbricanti di esitare le scorte di centinaia e centinaia di migliaia di ettolitri di sciroppi di mele, melasse, bietole e datteri giacenti in Emilia, nel Veneto, nel Ferrarese e in Alto Adige.

Il dato è tratto, si dice, quest'altra colossale truffa è appoggiata dagli uomini al governo; i fabbricanti di vino di mele e di fichi possono bellamente darsi da fare; l'operazione frutterà loro qualche miliardo: premi non mancheranno ai volonterosi che si sono prestati a facilitare il grande colpo.

E noi pazientemente berremo il vino del governo democristiano. Del resto è un governo che vendemmia così bene! Col vino « fasullo » nel 1949 ci ha letteralmente sommersi. Perchè mai non dovrebbe ripetere questo miracolo della moltiplicazione del vino?

Nel 1949, si sa, gli zuccherieri ebbero una sovraproduzione di circa 800 mila quintali. Data l'impossibilità di esportare quella eccedenza di zucchero o di smaltirla all'interno, i grandi industriali si accordarono con i monopolisti del vino, nel senso che essi avrebbero « dirottato » quell'eccedenza a loro, purchè avessero dato assicurazione d'impiegarla per vinificare.

Fu dunque approntata e varata una leggina, nel dicembre 1948, con la quale si aboliva l'imposta addizionale sullo zucchero industriale, che in tal modo veniva a costare un terzo del prezzo di prima. Con gli 800 mila quintali di zucchero si potevano fabbricare circa 4,8 milioni di ettolitri di vino. Statistiche ufficiose apparse nelle pubblicazioni specializzate — anche sulla rivista Agraria *— informano che quell'anno furono fabbricati, con quello zucchero, e con melasse, fichi secchi, datteri, bietole e simili, nonchè con le vinacce, e la feccia — insostituibile questa — insomma con tutte queste « materie prime », dagli 8 ai 9 milioni di ettolitri di vino artificiale: una quantità pari, cioè, ai due quinti circa, se non di più, del vino in commercio!*

Conseguentemente, nei primi mesi del 1949 si produsse un crac catastrofico del vino fatto con l'uva, il quale veniva a costare almeno il doppio di quello sofisticato. Il vino artificiale invadeva tutti i mercati, anche a 25 lire il litro! Il vino cattivo cacciava il vino buono: il vino d'uva crollava; i monopolisti lo ammassavano, quindi, pagandolo a prezzi di strozzinaggio, mentre oltre un milione di ettolitri, invenduto, andava a finire nelle distillerie, per diventare benzina!

Responsabilità in alto

La Finanza, troppo occupata nel reprimere il contrabbando del tabacco, non aveva tempo per pensare ai sofisticatori del vino; e quando, verso giugno, fu sguinzagliata a caccia degli speculatori, l'operazione ormai era fatta: i contadini rovinati, i consumatori italiani ingannati, i monopolisti arricchiti di centinaia di milioni. In un mese e mezzo i finanzieri compilarono ben 3.000 verbali di sequestro a piccoli e grandi industriali vinificatori; ma che volete, tutto finì in bellezza! Le multe, applicate con la vecchia legge del 1926, non aggiornata, furono irrisorie, ammontarono a poche migliaia di lire; non si procedette al sequestro del vino, nè si deferirono all'Autorità giudiziaria i sofisticatori.

E ciò si spiega: dopo tutto, una frode di così colossale ampiezza non avrebbe potuto consumarsi senza implicare la responsabilità degli uomini al governo. Sarebbe stato quindi fuori luogo usare la maniera forte; proverbialmente, cane non mangia cane; il governo era (ed è ancora) il governo dei monopoli, ad uso e consumo dei signori monopolisti! La legge del 14 dicembre del 1948 sullo zucchero ne è una prova lampante.

La strada dello zucchero

Ma non basta! Per soprammercato, il governo nel febbraio del 1949 autorizzava la importazione di ben 200 mila quintali di datteri fermentati, destinati alla distillazione e poi disinvoltamente dirottati...

Decisamente, in partenza, in quella legge era già implicito il fine di usare lo zucchero per scopi inconfessabili. Ma quella legge, che ha segnato l'atto di nascita della crisi del vino, era stata varata dagli stessi uomini i quali contemporaneamente aumentavano il prezzo del sale da 20 a 50 lire, forse per colmare il vuoto di 800 milioni di lire lasciato nell'erario dall'abolizione dell'imposta addizionale sullo zucchero.

Oggi siamo alla vigilia di un'altra colossale sofisticazione. Col pretesto di andare incontro alla crisi dei frutticultori, certi uomini al governo riusciranno a varare una leggina che permetterà ai fabbricatori di vino di esitare le ingenti giacenze di sciroppi di mele, melasse, bietole e datteri.

Dopo la truffa degli zuccheri si consumerà pure questa degli sciroppi, ad uso e consumo del trust del vino? Questa volta sono apparentati i frutticultori monopolisti detentori degli sciroppi ed i grandi vinificatori.

Con questo vino prefabbricato (lo scarso raccolto dell'altro anno darà buon giuoco alla frode) gli speculatori potranno brindare alla salute del signor De Gasperi.

RICCARDO MARIANI

VIOLENTE BUFERE IN TUTTO IL NORD

Slavine, valanghe e nevicate bloccano l'alta valle del Po

Mastodontici spazzaneve impotenti contro la muraglia bianca

Il timore che riprendesse a nevicare nella zona dell'alta Valle del Po, e che fosse quindi impedito lo sblocco della grave situazione di isolamento di numerosi paesi determinatasi in seguito alle recenti grandi precipitazioni, dopo una giornata di ciel sereno si è purtroppo tramutato in realtà. La neve ha infatti ripreso a cadere copiosa su tutto l'arco che si estende dal Monviso al Gran Paradiso, determinando in molte zone la sospensione dei lavori di sgombero. Inoltre la neve è estremamente pesante e impregnata di acqua e perfino un mastodontico spazzaneve, nella zona del comune di Paesana, è stato costretto a desistere dal tentativo di sgombrare le strade e rompere il bianco accerchiamento in cui vive quel paese da alcuni giorni. Così, mentre Paesana rimane bloccata, Crissolo e Claviere, anche se parzialmente liberati, non possono ancora essere raggiunti per il grave pericolo di slavine e valanghe che continua a incombere sul percorso della strada.

Intanto anche Ceresolo è bloccata a causa delle enormi valanghe che sono precipitate dai fianchi della cima Curnaon, interrompendo la strada a monte di Noasca.

Pioggia e nevischio nella zona di Alessandria e Casale Monferrato hanno ostacolato le comunicazioni locali.

Abbondanti nevicate vengono segnalate anche nel Belluno, in particolare a Feltre, a S. Martino di Castrozza, a Passo Rolle, a Croce d'Auno e a Campo d'Avena. Notizie analoghe giungono da Udine e da varie località del Friuli. Risulta che tutta la cerchia alpina è incappucciata dalla neve, che a Tarvisio ha raggiunto i 50 centimetri e a Pontebba i 35.

Nel Bolognese, le nazionali 12, 62, 63, 64, 65, 71 sono transitabili solo con catene, mentre nella zona e nello stesso capoluogo continua a cadere nevischio frammisto a pioggia. Il tempo si mantiene minaccioso.

E' tornata a cadere la neve su tutta la catena appenninica ligure e sui primi contrafforti, mentre lungo il litorale si segnalano piovaschi frammisti a nevischio. La neve è particolarmente abbondante sul monte Aiona e sul monte Maggiorasca.

Cinque abitanti di Novellara (R. Emilia), per altrettanti incidenti, sono stati ricoverati o medicati all'ospedale civile a causa di ferite riportate scivolando sul ghiaccio, fra le quali Virginia Bazzoni di 48 anni, con sospetta frattura del cranio e commozione cerebrale, e Renzo Dallari di 23 anni pure per sospetta frattura del cranio.

Nel modenese bufere di neve colpiscono tuttora le zone di Fiumalbo, Abetone, Pieve Palago, Sestola, Pian del Falco, Pavullo, Lama Mocogno, Piane di Mocogno, Fanano e Fianbelagotti. La neve ha raggiunto un'altezza che oscilla fra i 70 centimetri e i tre metri di spessore.

Un'auto bloccata dalla neve a Bardonecchia

La ronda di notte

UNA FIERA LEZIONE

L'ultimo numero dell'organo culturale dei boy-scouts italiani, nei pochi centimetri sottratti all'illustrazione dell'infanzia, l'adolescenza, le opere, i giorni e i secondi del suo condirettore (responsabile) Diego Fabbri, pubblica una « lettera » che arriva (dire lo occhiello a sei colonne) dal « settore sovietico della Germania »: volevano dire dalla Repubblica Democratica Tedesca, ma bisogna capirlo, questo giornale si chiama La Fiera letteraria, *mica, diciamo per dire.* La Fiera geografica *Abbiamo fatto tale preambolo per spiegare ai lettori come il nostro interesse sia stato subito destato: a quell'occhiello, infatti, seguiva un titolo, « Paralisi intellettuale », e sotto c'era, niente di meno, il nome di Edouard Roditi, il quale, come i lettori non sanno, ma come è chiaramente detto in fondo al pezzo, vende contemporaneamente i suoi articoli al* New York Times *e alla* Fiera letteraria. *Così ci siamo dati alla lettura del lungo articolo. Il quale, in verità, è assai interessante. Sopratutto perchè mette a posto alcune questioni sulle quali non avevamo idee chiare, colma lacune gravissime della nostra cultura, e corregge alcuni errori nei quali da tempo, (dobbiamo confessarlo) ci trascinavamo.*

Innanzi tutto, noi credevamo che, volendo dire « Teatro tedesco », si dovesse dire (o meglio scrivere) Deutsches Theater; *crederemo, perchè qui nell'articolo troviamo scritto, e per ben due volte,* Deutsches Theatre. *e se lo dice un giornale che si chiama « letterario » sarà senz'altro così. Poi ci siamo resi conto che il musicista Paul Dessau (quello della musica per Madre Coraggio il dramma di Brecht che è stato rappresentato recentemente a Roma) si chiama, in realtà, Ernst Dessau. Chissà che figura avranno fatto tutti i recensori dello spettacolo romano, che, prendendo per buono quanto dicevano i manifesti e i programmi, hanno ripetuto sempre Paul Dessau! Meno male che ora Edouard Roditi mette tutto a posto, e solo lui poteva farlo, che evidentemente è stato in questo paese, e sa bene come stanno le cose. Così dev'essere sbagliata l'impressione che molti ebbero, un paio d'anni fa, che la Biennale di Venezia avesse voluto dare, in edizione originale,* Madre Coraggio *di Brecht al Festival internazionale. Pensare che ci fu anche chi su questo equivoco fece delle polemiche! Ora la* Fiera letteraria *dice che, in realtà, l'opera si chiamava, niente di meno,* L'interrogatorio di Lucullo, *e, anzi, che quest'opera ora non si dà più nella Germania « sovietica », ma solo in quella occidentale; finalmente dunque abbiamo modo di sapere chi vietò quella rappresentazione a Venezia: altro che Scelba o Andreotti! Diciamo la verità, furono i tedeschi « sovietici », ecco chi furono!*

Stabilita quest'altra importantissima verità, il nostro Roditi ci spiega come gli scrittori tedeschi non sappiano più scrivere nulla. Anna Seghers, per esempio, non ha pubblicato nulla di nuovo (così è anche falsa la notizia riportata recentemente da Theater der Zeit *d'una rappresentazione di un nuovo dramma della Seghers.* Il processo di Giovanna d'Arco a Rouen) *e altrettanto hanno fatto e fanno Arnold Zweig, Alfred Kontorovicz, Bertolt Brecht, Johannes Becher e altri. Ecco spiegata così la paralisi intellettuale della Germania « sovietica ». Chi poi volesse documentarsi sulla vitalità intellettuale di quella cultura che la* Fiera letteraria *rappresenta, può agevolmente leggersi, in quello stesso numero, un racconto di Evelyn Waugh, un profilo di Gogol di quel democratico che è Leone Pacini Savoj, e un'analisi ampissima di tutto ciò che Diego Fabbri scrive, pensa, suggerisce, suppone, presume e via dicendo. Ora ci domandiamo: quando faremo il nostro esame di coscienza e ci decideremo finalmente a vedere le cose come vanno viste? O dovremo sempre aspettare che la* Fiera letteraria *ci faccia la lezione?*

•

Dibattito alla « Gramsci » su un saggio di Togliatti

Promosso dal seminario storico « Giaime Pintor », oggi giovedì 8 gennaio avrà luogo presso la Fondazione Gramsci (Via Marcello, 2) un dibattito sul saggio di Palmiro Togliatti: « A proposito del fascismo », riprodotto da *Società* (anno 8°, n. 4). Svolgerà una relazione introduttiva il prof. Gastone Manacorda, direttore della rivista. Il dibattito avrà inizio alle ore 18.

Un nuovo « Mister Hyde » processato in Inghilterra

BODMIN (Inghilterra), 7. — La moglie ed il difensore di Charles Hyde hanno dichiarato al tribunale che egli è un autentico « Mister Hyde », condotto alla età di delitto da crisi di follia lunatica.

Il 30enne Charles Hyde ed un suo complice sono accusati di avere fatto irruzione in una casa, asportandone liquori ed abiti per un valore di 126 sterline. « Sembra fantastico — ha detto il difensore — ma vi dico che avete davanti a voi un vero dr. Jekyll-Mister Hyde. Nell'imputato vi sono molti lati buoni: è lavoratore, buon marito e buon padre. Ma quando la luna è piena o in fase decrescente, gli accade qualcosa che lo fa uscire dalla retta via ».

La signora Hyde ha dichiarato che suo marito agisce in modo assai strano « quando fa la luna ».